

Il provvedimento disposto dal «gruppo antimafia» dell'Ufficio Istruzione di Palermo

# Sigilli a dodici società dei Salvo

## Sequestrati centinaia di miliardi, vigneti, alberghi e finanziarie

Erano in Sicilia ciò che la Fiat è a Torino - La rete dei «prestanome» inseriti nei consigli di amministrazione delle società collegate dell'impero dei cugini esattori - Le rivelazioni del boss Tommaso Buscetta

Dalla nostra redazione

**PALERMO** — Per la legge La Torre, il sequestro è l'anticamera della confisca. Gli esattori Salvo, in carcere, hanno ricevuto un'altra brutta notizia: i giudici istruttori palermitani, che li hanno arrestati, hanno congelato tutte le fette conosciute del loro impero. Un sequestro non persecutorio, bensì motivato dalla fondata convinzione dei magistrati che i cugini Nino e Ignazio per trent'anni hanno lucrato illecitamente, frodato, riciclato danaro di provenienza mafiosa, o comunque utilizzato l'appoggio della cosche per esercitare sprezzantemente il ruolo di imprenditori in perenne attesa a dispetto delle tante crisi congiunturali dell'economia siciliana. Hanno firmato il provvedimento Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, il gruppo di giudici che nel Palazzo di Giustizia detiene le tante chiavi dei forzieri mafiosi, zeppi di segreti, scheletri e miliardi.

A quanto ammonta il valore dei beni sequestrati? E chi può dirlo? Nel passato, ma fino alla vigilia del 12 novembre '84 quando scattarono le manette per i

cugini di Salemi, si faceva riferimento con metafora sulla consistenza di quel patrimonio: rappresentavano per la Sicilia — si diceva — quello che la Fiat rappresenta per Torino; logico, dunque, che con i soldi che non possono permettersi il lusso di acquistare deputati (sempre sottobanco per carità), far cadere o varare governi siciliani (ma per effetto di una loro spinta finì in cocci anche lo «Spadolini bis»), imporre uomini di fiducia nelle segreterie provinciali della Democrazia cristiana, che adesso, qui, fa carte false per dimostrare di non averli mai conosciuti (Salvo Lima, in contrabbando in aereo, nel giorno della traduzione a Rebibbia, ritenne conveniente una sana maleducazione, evitando di salutarli).

E infine: i confini di quella ricchezza sterminata vanno ben oltre lo Stretto di Messina o il Canale di Sicilia. In altre parole il vino da essi prodotto — per fare l'esempio di una sola delle voci di questo micro bilancio — è stato indifferentemente piazzato in questi anni a Mosca come a New York, dove ricordano ancora questi distinti produttori che all'inizio della carriera inondavano le

sesti giuste di Manhattan con cassette di bianchi frizzanti, teste d'ariete di future commesse. C'è la voce agricoltura, quella turistica, quella edilizia, gli alberghi, le case, le quote azionarie.

Va chiarito però che il sequestro decretato dall'ufficio istruttore (sicuramente per centinaia di miliardi) è abbattuto solo sulla quota siciliana dell'immensa ricchezza. E alcuni emblemmatici effetti personali: la «Mercedes 5000», prestata al figlio (in galera, oggi) del capomafia siciliano Michele Greco, che ne aveva bisogno per alcune scene di un film di dubbio gusto; il lussuoso pannello d'altura di Nino; le tre ville di Castellaccia che aprono i battenti alla dorata latitanza di Tommaso Buscetta in vista del suo ingresso in campo (andato a monte) nella guerra di mafia che insanguinava la Sicilia nell'82. E bene ricordare che i finanziamenti sono oggi in carcere perché Buscetta, dopo averli in un primo tempo protetti, messo poi alle strette dai giudici vuoti il sacco, facendo i nomi di chi gli aveva dato le chiavi di quelle ville esclusive.

Ma i magistrati hanno anche individuato altre «dipendenze»: a Palermo, a Salemi, a Mazzara del Vallo. Mentre, a

Santa Ninfa, a Santa Flavia, a Salemi, estesi appezzamenti di terreno erano intestati al Salvo o a loro diretti congiunti e sono stati anch'essi inclusi nel minuzioso provvedimento giudiziario. Ma non è finita. Passano momentaneamente di mano, per fare altri esempi, aziende vinicole come l'«Eno-Sicilia», e l'«Autonoma» destinatarie di manette ai tribunali regionali che sono stati utilizzati — ironia della sorte — per sofisticare, con le dimostrate da altre inchieste giudiziarie tuttora aperte, vino per oltre venti miliardi di lire. Per questo intralzo, destinavano le manette anche per il fratello di Nino Salvo, Alberto, oggi agli arresti domiciliari mentre suo genero, Alberto Ramone di Palizzolo è latitante.

Infine, il capitolo relativo alle quote azionarie. Associazioni di agricoltori, finanziarie e immobiliari, cooperative, società legate alla Satris che per trent'anni detenne l'esclusivo monopolio dell'azione delle imprese e i fessis balorditivi (10% mentre nelle altre regioni non si superava il 3). Ora, in questo labirinto di interessi, il Salvo e il loro prestanome non avranno più diritto d'accesso.

Saverio Lodato



PALERMO — Nino Salvo al momento dell'arresto

ROMA — Adriana Faranda

risponde, spiega, ma ancora una volta tra molte incertezze. Qualche volta cade in contraddizione, corregge il tiro dopo le molte domande, ma non esita nemmeno ad ammettere fatti e responsabilità in parte inedite: come l'aver disegnato la mappa della sede di piazza Nicotria, poi assalta dalle Br (due agenti furono uccisi) quando la donna era già fuori dall'organizzazione. E sta, insomma, una sorta di prova del nove, un'udienza-verifica della sua scelta di «dissociazione» e di collaborazione sia pure nei limiti prefissati, con la giustizia. L'impressione (parziale dato che l'interrogatorio non è ancora finito) è che la protagonista è stata superata, ma solo in parte.

Non è un caso, forse, che l'udienza di ieri sia stata tra le più tese di questo processo. L'appello sul caso Moro e sia stata contrassegnata dai violenti battibecchi tra il difensore della Faranda, l'avv. Mancini e il legale di parte civile, l'avv. Tarantino. Il primo, anzi, ha accusato la parte civile di fare domande suggestive e vere e proprie

Udienza tesa, si verifica la disponibilità a collaborare della dissociata

## La Faranda tra domande e contestazioni spiega perché non uscì subito dalle Br

**Ha ammesso fatti inediti «Dopo Moro si pensava ancora a combattere. Gli tacemmo che sarebbe stato ucciso»**

sorrettezze, con l'unico scopo di mettere in difficoltà l'imputata. La stessa Faranda, forse prevedendo il fuoco di fila delle domande, ha letto in apertura di udienza un documento in cui spiega nuovamente il «perché» e i «modi» della sua dissociazione. «Noi siamo completamente disponibili a far fronte al nostro debito di chiarezza verso la società... rispettando sopra il tutto le ragioni dei familiari delle vittime e abbiamo intenzione di produrre il massimo sforzo per rispondere agli interrogatori... Chiediamo però — riferiamo Morucci e Faranda — la scelta di non rispondere non è un'ambiguità processuale o un espediente difensivo ma la conse-

guenza di una scelta «etica». Questa dichiarazione è sembrata una esatta prefazione di quanto è avvenuto, subito dopo, con l'interrogatorio. Parlando di via Fani, in risposta a una domanda dell'avv. Tarantino, la donna ha affermato che in casa sua oltre Morucci non aveva mai conosciuto altri che nessun altro «regolare» delle Br. È stata smentita dalla lettura di un verbale firmato dallo stesso Morucci. Allora, la donna ha ammesso: «È vero, mi sono sbagliata io...»

Adriana Faranda è sembrata incerta anche sulla storia dei globuli anti-protelettici ritrovati in parte nella casa di viale Giulio Cesare (in cui fu arrestata), in

parte andati a «misteriosi» terroristi. La donna ha ammesso che anche dopo l'uscita dalle Br lei e Morucci erano ancora convinti della necessità della lotta armata e che quindi non era da escludere che del materiale fosse stato dato a persone al di fuori della lotta armata in quanto tale. Ha spiegato come fatti di disciplina tutte le mosse eseguite negli ultimi drammatici giorni del sequestro (quando era decisa l'uccisione di Moro), compresa la telefonata al prof. Tito in cui si indicava dove trovare il cadavere dello statista, il nostro errore — ha detto la Faranda — è stato quello di non sciegliere subito il titolo associativo, di non uscire allora dalle Br.

La donna ha confermato un particolare già emerso al primo processo. A Moro non è stato dato quello di non sciegliere subito il titolo associativo, di non uscire allora dalle Br.

Bruno Miserendino

## Morto il compagno Enrico Palla Fu capocronista de «l'Unità»

**PISA** — È morto ieri a Pisa, dopo una lunga malattia il compagno Enrico Palla, giornalista professionista, che per lunghi anni fu capocronista della redazione pisana de «l'Unità». Aveva 64 anni e nella sua lunga carriera aveva ricoperto importanti incarichi in diversi giornali. Prima capocronista della redazione pisana de «La Gazzetta di Livorno», poi al «Nuovo Corriere» di Firenze e dopo «l'Unità», nel '60, passò alla redazione romana di «Paese Sera». Palla, da alcuni anni in pensione, viveva a Pisa. Alla famiglia, in questo triste momento, le condoglianze dei compagni della redazione e dell'amministrazione de «l'Unità».

## Condannati due militari per il sabotaggio all'«Intrepido»

**BARI** — Quattro anni di reclusione per il sergente Zaccaria De Biaso, di 23 anni, di Taranto, e due anni e sei mesi (con la sospensione della pena) per il marinaio di leva Galliano Coppa, di 20, di Forio D'Ischia. Questa la sentenza emessa dal tribunale militare di Bari (presidente Antonio Raineri) a conclusione del processo contro i due giovani militari accusati di atti di sabotaggio compiuti a bordo del cacciatorpediniere «Intrepido» nell'ottobre scorso.

## Trebisacce, ex amministratori dc in carcere per corruzione

**CATANZARO** — Storia di tangenti e corruzioni a Trebisacce, grosso centro dell'Alto Jonio cosentino. Ieri sono finiti in carcere — per ordine del sostituto procuratore di Castrovillari — sette persone, tutte accusate di corruzione e interesse privato in atti d'ufficio. Tra questi tre esponenti della Dc locale, tutti ex amministratori del comune ora guidato da una giunta di sinistra. Si tratta di Francesco Cucunato, 51 anni, Francesco Petrone, 45, Antonio Lo Giudice, 57 anni. Gli altri quattro arrestati sono imprenditori di Roma, Milano e Trebisacce coinvolti negli appalti sulla metanizzazione, in tutto 4 miliardi di lavori.

## Revocato mandato di cattura al presunto Killer di Fava

**CATANIA** — Il tribunale della libertà di Catania ha deciso di revocare il mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore Sebastiano Cacciatore nei confronti di Domenico Lo Faro, 24 anni, indicato in una lettera anonima come presunto killer che la sera del 5 gennaio dello scorso anno uccise con cinque colpi di pistola il giornalista-scrittore Giuseppe Fava. L'istanza era stata presentata da difensore di Lo Faro, avv. Gaetano Guzzano, subito dopo l'interrogatorio in carcere del pregiudicato catanese da parte del magistrato. Le indagini sul «caso Fava» ripartono nuovamente da zero a distanza di oltre un anno dall'assassinio mafioso.

## Scossa di terremoto (5°) nel Cosentino: nessun danno

**COSENZA** — Una scossa di terremoto del quarto, quinto grado della scala Mercalli è stata registrata ieri sera nel Cosentino. L'epicentro è stato localizzato a 25 chilometri dal capoluogo, vicino alla cittadina di San Giacomo d'Acri. Il fenomeno non ha provocato danni né alle persone né alle cose. Tuttavia non è mancata la paura. Attorno alle 20,30 di ieri sera i lumbi hanno tremato anche nelle località di Rossano, Bisignano, Longobucco, in molti centri della Sila, oltre che a Cosenza città. Alla prima scossa è seguita una replica, molto più debole, dopo circa mezz'ora.

## Il partito

### Manifestazioni

**GGI** — L. Barca, Napoli; G.F. Borghini, Suzzara (Mn); N. Canetti, Bormio (Sol); A. Castellani, Catanzaro; P. Ciolfi, Tivoli (Roma); R. Giannotti, Rivoli (To).  
**DOMANI** — L. Magri, Perugia; P. Ciolfi, Tivoli (Roma); De Toffol, Vercelli; W. Veltroni, Verona.  
**DOMENICA** — F. Mussi, Bormio (Sol); R. Giannotti, Susa (To).  
**LUNEDI** — P. Biondi, Parma e Lunigiana (Pr); M. D'Alena, Pisa; P. Fassino, Pavia; F. Mussi, Bergamo; M. Ventura, Agrigento; N. Canetti, Sesto Fiorentino (Fi).  
**MARTEDI** — A. Tortorella, Milano; M. Ventura, Trapani; N. Canetti, Sesto Fiorentino (Fi).  
**GIOVEDI** — G. Angelus, Bormio (Sol); M. D'Alena, Taranto; F. Mussi, Caserta (Fi); L. Trupia, Bormio (Sol); G. Berlinguer, Bormio (Sol).

Dalla nostra redazione

**TORINO** — Sarà il vice sindaco Luigi Paccioni ad assumere l'interim dell'assessorato comunale all'edilizia, in sostituzione di Domenico Russo che l'altro ieri si è dimesso dall'incarico che rivestiva nella giunta e dal partito comunista, con una lettera in cui dichiarava di non poter condividere una presunta «impugnazione conservatrice» della linea dell'amministrazione civica nel campo dell'assetto urbanistico. Insieme a Russo, com'è noto, ha lasciato il Pci anche il consigliere comunale Prospero Cerabona. Entrambi continueranno però a sedere nella Sala rossa e hanno annunciato che non faranno mancare il loro apporto alla maggioranza.

Il consiglio comunale è convocato per lunedì, ed è facile prevedere una seduta molto calda. Dando l'annuncio, il sindaco Diego Novelli ha pronunciato poche e precise parole di commento all'«inattesa «roitura» dei due consiglieri comunisti: «sono sorpreso e amareggiato perché fino a poche ore prima avevo lavorato con Russo sul programma che stiamo attuando».

Con il piccolo ripasso di giunta è praticamente risolto il problema dell'assetto del governo cittadino (monocolore comunista) che si era aperto con la rinuncia dell'assessore Russo. Si pongono però questioni più complesse sul terreno politico. L'amministrazione guidata da Novelli può vantare i risultati di grande rilievo, confermati dalle ultime sedute dell'assemblea cittadina che hanno visto l'approvazione di un complesso di importanti provvedimenti: le sole delibere per la realizzazione della metropolitana leggera, votate dalla maggioranza Pci-Psi-PSDI, metteranno in moto un volume di investimenti di 700 miliardi di lire. La stupefacente uscita di Russo e Cerabona rischia però di diventare il pretesto di operazioni che hanno come sfondo e come motivazione saliente l'apuntamento elettorale. In questi giorni non poco o nessun riferimento agli interessi reali della città.

I due amministratori torinesi usciti dal Pci

## Fassino: è una manovra di stampo pre-elettorale

**«Un tentativo di colpire la Giunta e i comunisti Novelli: «Sono amareggiato» il PSDI: «Il Comune vada avanti per la sua strada»**

Il panorama si completa con questa dichiarazione del segretario provinciale comunista Piero Fassino sulle dimissioni dei due consiglieri: «Ritardisco lo stupore per un atto grave, imprevisto, inconfondibile, privo di qualsiasi seria giustificazione. Del resto l'intenzione di lasciare il Pci non era mai stata manifestata da Russo e Cerabona né al segretario della federazione né ad alcun altro dirigente del partito; né l'intenzione di dimettersi dagli incarichi di giunta era stata mai manifestata al sindaco, al vicesindaco o al capogruppo consigliere. L'indole della decisione delle dimissioni e l'improvvisità della decisione dimostrano che in realtà queste dimissioni si spiegano solo come l'ennesimo tentativo politico di destabilizzare la maggioranza Pci-Psi-PSDI, di indebolire la giunta Novelli e di colpire il Pci. Evidentemente da fastidio a molti che la giunta monocolore comunista continui a governare dando attuazione a importanti atti deliberati e decisi, concordati con Pci e PSDI. L'immediata delle elezioni sollecita gli avversari della giunta Novelli e della maggioranza di sinistra a tentare colpi destabilizzanti. In ogni caso il Pci si presenterà al prossimo consiglio comunale riconfermando il proprio impegno a sostenere la giunta nel proseguire ad amministrare la città dando piena attuazione ai programmi concordati da Pci-Psi-PSDI e votati dal consiglio comunale».

Pier Giorgio Betti

Diverso il tono delle dichiarazioni di parte socialdemocratica. Il PSDI, mentre «non è interessato a eventuali polemiche o problemi interni di partito, si riconosce nella visione che l'assessore Russo aveva della casa e dell'urbanistica a Torino». È il segretario provinciale Riccardo Lirio che «da alcuni giorni», secondo l'interrogatorio, il PSDI si attende una conferma della linea politica di assetto del territorio che è stata seguita dall'amministrazione civica da quando siamo entrati, nella primavera scorsa, nella maggioranza».

Il panorama si completa con questa dichiarazione del segretario provinciale comunista Piero Fassino sulle dimissioni dei due consiglieri: «Ritardisco lo stupore per un atto grave, imprevisto, inconfondibile, privo di qualsiasi seria giustificazione. Del resto l'intenzione di lasciare il Pci non era mai stata manifestata da Russo e Cerabona né al segretario della federazione né ad alcun altro dirigente del partito; né l'intenzione di dimettersi dagli incarichi di giunta era stata mai manifestata al sindaco, al vicesindaco o al capogruppo consigliere. L'indole della decisione delle dimissioni e l'improvvisità della decisione dimostrano che in realtà queste dimissioni si spiegano solo come l'ennesimo tentativo politico di destabilizzare la maggioranza Pci-Psi-PSDI, di indebolire la giunta Novelli e di colpire il Pci. Evidentemente da fastidio a molti che la giunta monocolore comunista continui a governare dando attuazione a importanti atti deliberati e decisi, concordati con Pci e PSDI. L'immediata delle elezioni sollecita gli avversari della giunta Novelli e della maggioranza di sinistra a tentare colpi destabilizzanti. In ogni caso il Pci si presenterà al prossimo consiglio comunale riconfermando il proprio impegno a sostenere la giunta nel proseguire ad amministrare la città dando piena attuazione ai programmi concordati da Pci-Psi-PSDI e votati dal consiglio comunale».

Torino, le dimissioni dal Pci

## E ora La Ganga mette il bollo all'operazione

**ROMA** — L'«Avanti!» interviene oggi sulla vicenda delle dimissioni dal Pci di Domenico Russo e Prospero Cerabona con un articolo a firma dell'on. La Ganga. L'episodio — secondo il dirigente socialista — confermerebbe l'esistenza di vecchi nodi della politica comunista torinese che i socialisti hanno da tempo messo in luce... Una impetuosa riforma dell'amministrazione comunale di Torino identificata col Pci? È «subalterna e compromissoria rispetto ai potenti economici torinesi». Cioè, la Fiat. È scritto proprio così. Quindi, quanto Berlinguer andava davanti ai cancelli della Fiat, se ne traeva la conclusione che il Pci era settario, operaista e ricercava lo scontro per lo scontro. Adesso sarebbe addirittura «subalterno e compromissorio»!

L'articolo di La Ganga chiarisce ciò che era già chiarissimo, e cioè che le dimissioni di Russo e Cerabona sono state gestite dallo stesso La Ganga il quale ha scelto tempi, modi e motivazioni adatte ai due. C'è da dire che i suggerimenti non sono stati felici. I due consiglieri si sono accordi solo ora che nel Pci

## «Per salvare l'Adriatico malato serve una legge»

Dal nostro inviato

**VENEZIA** — Il mare Adriatico è seriamente malato, ma attorno al suo capezzale si assiste a un balletto sulle responsabilità, ad uno scarica barile che noi comunisti non intendiamo più sopportare. Il «messaggio» del segretario regionale del Pci emiliano, Luciano Guerzoni, lanciato nel corso della conferenza stampa convocata, insieme al segretario veneto, Gianni Pellicani, è molto chiaro: «Se continuerà il gioco delle parti su chi è più o meno colpevole, a seconda degli interessi concreti che si tirano in ballo, si continuerà ad eludere i problemi e la situazione delle coste e del mare diventerà ancora più drammatica».

La salvezza dell'Adriatico, gli fa eco Pellicani, è una grande questione nazionale ed europea. Per questo, i comunisti

vogliono presentare una proposta di legge per affrontare razionalmente e con un impegno finanziario adeguato il problema del risanamento del mare. Intendono anche lanciare una sorta di sfida al governo italiano: «Nel momento in cui dice ancora Guerzoni Craxi assume la presidenza semestrale della Cee, vogliamo vedere se sarà capace di approfittare della situazione favorevole e riuscirà ad imporre alla Comunità europea una strategia vera di coordinamento delle politiche ambientali, e di quelle industriali, turistiche, del traffico, ecc... E vedremo anche — aggiunge — se accetterà un'altra proposta nostra: quella di convocare una conferenza nazionale sull'autorizzazione nell'Adriatico, con la partecipazione di studiosi ed esperti al massimo livello italiani e stra-

nieri. Ma perché una proposta di legge proprio ora, cioè nel momento in cui il governo, invertendo un atteggiamento di disinteresse durato parecchi anni, ha stanziato, nella legge finanziaria, 1100 miliardi e costituito un comitato di coordinamento interministeriale? Perché, rispondono Pellicani e Guerzoni, insieme agli altri dirigenti di Bologna e di Venezia presenti alla conferenza stampa, vogliamo assicurare un «flusso finanziario certo e pluriennale, non uno stanziamento tantum» che non dà sufficiente sicurezza; perché, aggiungono, vogliamo un «accordo nazionale e fra le regioni interessate» (che non sono solo Veneto ed Emilia, ma tutte quelle del bacino padano) senza le riserve che suscitano proposte simili a quella preannun-

ciata dal Pci che intenderebbe creare un alto commissario per l'Adriatico — assolutamente privo — dice Guerzoni — della necessaria autorità politica, poiché completamente al di fuori delle strutture di comando nazionali e locali. Non è necessario, dunque, inventare nulla di nuovo, ma far funzionare in modo coordinato e razionale le strutture esistenti. Sarebbe questo anche un modo — dicono i dirigenti del Pci — un'occasione concreta per costituire quelle strutture operative che mancano ancora al ministero dell'Ecologia e che il ministro Biondi dovrebbe rivendicare con forza, ci auguriamo alleandosi con noi.

Dunque, una legge nazionale per assicurare i soldi necessari e che siano spesi bene. «Ci vogliono 2500 miliardi — dice

l'assessore emiliano all'Ambiente Giuseppe Chicchi — per i nuovi impianti o per rinnovare quelli (e sono tanti) che in Emilia esistono da dieci o quindici anni e sono invecchiati. Ma ci vogliono anche altri investimenti nella ricerca per ridurre il carico di fosforo proveniente dall'agricoltura e Chicchi ha citato le positive esperienze in corso in Emilia che consentono di diminuire anche del 40% l'uso dei concimi chimici e degli antiparassitari senza ridurre la produzione». Bisogna inoltre eliminare il fosforo nei detersivi (della proposta di legge giacciono in Parlamento) e convertendo le aziende che attualmente producono il fosforo verso la produzione di altri additivi efficaci per il lavaggio.

Questo aspetto è particolarmente importante per gli scarichi della Montedison di Marghera al largo del golfo di Venezia. Dopo le recenti e piuttosto vivaci polemiche che hanno visto un atteggiamento incerto del governo, uno studio affidato al CNR ha messo in rilievo che non esistono elementi certi per affermare un rapporto di causalità fra i fanghi della Montedison e l'autorizzazione dell'Adriatico. Tuttavia, poiché il suo apporto di fosforo è notevole, il Pci chiede che comunque la scadenza fissata per abolire lo scarico in mare dei residui Montedison sia rispettata. Esistono, infatti, sperimentate tecnologie che permettono di inertiare i fanghi, di utilizzarne i gessi nei cementifici; comunque permettono di controllare le discariche a terra, senza chiudere stabilimenti e senza cedere al ricatto occupazionale.

Eno Scorrì